

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2008-2009

2 febbraio 2009

Intervento del Rettore – Ezio Pelizzetti

Autorità civili, militari e religiose, colleghe e colleghi docenti e tecnici amministrativi, studentesse e studenti, signore e signori, è un grande piacere per me accogliervi qui negli aulici spazi del nostro rettorato mentre è in corso il 605° anno accademico dell'Università di Torino, primo del mio secondo mandato come rettore.

La scelta di procedere all'inaugurazione dell'anno accademico - nonostante la richiesta formulata da alcuni studenti e ricercatori in occasione del Senato Accademico allargato del 13 novembre di rinunciare quest'anno a tale cerimonia quale segno di protesta contro i recenti provvedimenti ministeriali sull'Università - è frutto di una decisione pressoché unanime (con due soli voti contrari su 42 aventi diritto) assunta dal senato accademico. Al centro di tale decisione sta la convinzione che proprio in rapporto al difficile momento che l'Università italiana attraversa e pur comprendendo le motivazioni di chi proponeva un'interruzione della tradizione in tal senso, non fosse opportuno rinunciare a un simile momento pubblico. Tale è da sempre, infatti, l'inaugurazione di un anno accademico: non tanto occasione di festeggiamento come qualcuno si ostina ad intendere, ma opportunità di confronto con la società civile. Ciò tanto più oggi, ove è più che mai necessario mettere in evidenza - di fronte l'attacco dei media e della politica cui è sottoposta l'Università (spesso con la reiterazione, di là da ogni chiarimento e smentita, di falsità e fraintendimenti o con l'attribuzione a caratteristica dell'intero sistema universitario di singoli fenomeni di spreco o di malcostume) - la realtà di un Ateneo come quello torinese che da anni svolge un ruolo fondamentale in ambito urbano e regionale operando secondo logiche di corretta amministrazione e di oculato uso delle risorse, il tutto a vantaggio in primo luogo degli studenti/utenti, ma anche dell'intera società torinese e piemontese.

In altri termini è parso alla stragrande maggioranza dei membri del Senato Accademico dell'Università di Torino, rappresentativi di tutte le componenti che operano e agiscono nell'Ateneo, docenti, personale tecnico amministrativo, studenti, che fosse più rilevante e di maggiore impatto sull'opinione pubblica una cerimonia di inaugurazione impostata secondo rigorosi criteri di austerità e nella quale fosse dato ampio risalto al malessere diffuso che percorre

l'università italiana nel suo complesso, piuttosto che una mancata inaugurazione di cui sarebbe stata probabilmente data semplice notizia negli organi di informazione, che sarebbe passata inosservata ai più e che sicuramente non avrebbe dato luogo ad alcun utile e proficuo dibattito.

Nel segno appunto della misura che si addice a una contingenza di crisi generale del Paese quale è quella che stiamo attraversando, sia a fronte del disagio di tutti quanti operano nell'Università con impegno e dedizione nel vedersi oggetto di continua e per lo più immotivata denigrazione, sia per rispetto alle giuste rivendicazioni di studenti, ricercatori, docenti e personale, inquadrato a tempo indeterminato o con storie talora molto lunghe di precariato alle spalle, l'inaugurazione si svolge qui, nell'aula magna del nostro rettorato, senza toghe od altri simboli cerimoniali, e rammentando in primo luogo al pubblico e alla società cittadina le dimensioni della complessità, del significato e del peso culturale e socioeconomico che un Ateneo come quello torinese riveste nel contesto ove agisce, delle difficoltà che oggi incontra e che - ancor più gravi - potrebbe incontrare domani, e della iniquità di un sistema che penalizza gravemente la ricerca e la formazione, cioè quelle che la maggior parte dei paesi più civili e avanzati considerano le più feconde fonti di sviluppo, innovazione e progresso.

Per quanto direttamente si riferisce al nostro Ateneo e ai problemi di bilancio su cui in innumerevoli sedi si è parlato a proposito, e temo più spesso a sproposito, non ho difficoltà ad ammettere che ci deve essere stato da parte degli organi accademici un difetto di comunicazione se si sono sentite e sono comparse sugli organi di stampa le cifre più diverse e fantasiose sia sul presunto 'buco' di bilancio sia sui costi del nuovo sistema informatico.

Scusandomi quindi, se davvero la comunicazione interna ed esterna non è stata all'altezza, è opportuno che faccia qui alcune puntualizzazioni. Vorrei innanzi tutto ribadire la mia convinzione circa la ragionevolezza della scelta operata dagli organi di governo dell'Ateneo lo scorso anno di non comprimere il bilancio 2008 e di utilizzare il residuo attivo, come peraltro è preciso dovere per un'istituzione come la nostra; il che ha consentito di superare nel corso del 2008 i problemi della contrazione delle entrate che già allora si ponevano. Problemi che quest'anno si sono presentati con evidente maggiore asprezza nel momento in cui - in assenza di certezze circa la distribuzione delle risorse aggiuntive previste dalla legge 1 / 2009 - si è scelto di imputare a bilancio prudenzialmente se non la medesima cifra di FFO dell'anno precedente.

Di qui non il buco, che ancora qualcuno favoleggia in termini di 30 milioni di euro, ma la necessità di pareggiare il bilancio attraverso riduzioni di spese e alcune dolorose, ma confidiamo provvisorie, diminuzioni dei trasferimenti ai CGA.

Va detto che, al di là di alcune, per certi versi sorprendenti dichiarazioni pubbliche, la discussione sul bilancio si è dipanata sull'arco di quasi due mesi ed ha avuto un carattere estremamente ampio e partecipato fino all'approvazione in Senato Accademico con 5 astensioni su 42 votanti e, all'unanimità, in Consiglio di Amministrazione. Si tratta di scelte di bilancio che rivestono in ogni caso un carattere non concluso specie per quanto concerne il processo di applicazione delle medesime scelte, che potranno a breve subire positive e speriamo significative modificazioni entro il 31 marzo. Tale data è il termine previsto dal ministero per l'assegnazione dei 550 milioni di risorse aggiuntive da ripartire su base meritocratica e da cui il nostro Ateneo attende una significativa assegnazione; l'Università di Torino rientra infatti in tutti i parametri di valutazione previsti, a cominciare dalla soglia invalicabile del 90% dell'FFO per compensi stipendiali; soglia per noi lontana nonostante lo straordinario incremento di personale: siamo infatti ancora all'82,6 % malgrado una crescita sull'arco di 10 anni (1998-2008) del 24% del personale docente (in prevalenza ricercatori con un sostanziale ringiovanimento quindi della classe docente), e del 34% del personale tecnico amministrativo. Sempre a questo proposito vale la pena di ricordare che degli attuali 2233 docenti ben 1143 sono entrati in servizio nel decennio 1998-2008 e su 1996 tecnici/amministrativi 1222 sono stati assunti nel medesimo arco di tempo.

Per quanto si riferisce invece al sistema informatico, anche in questo caso si sono sentite e, ahimé autorevolmente pubblicate, irreali indicazioni di costi che arrivavano anche a ipotizzare la ridicola cifra di 30 milioni di euro.

Chiariamo subito un dato: la vecchia procedura risultava del tutto inadeguata alla gestione dei nuovi ordinamenti *ex lege* 270 che dal prossimo anno accademico entreranno in vigore per tutta l'Università di Torino. Era necessario quindi ricorrere a un nuovo sistema: la scelta è caduta sul sistema **esetre** gestito dal CINECA, e quindi in sostanza in piena integrazione con il ministero, già adottato e ampiamente collaudato in oltre 40 altre università italiane. Il costo effettivo del nuovo sistema è di 207.000 €+ IVA l'anno, a cui si aggiungono 100.000 € per uso dei necessari strumenti di calcolo; un costo - voglio sottolineare - che è comunque inferiore di tre volte rispetto agli oneri di manutenzione del vecchio sistema, che tanti guai aveva già dato anni or sono quando fu installato. Si trattava - molti ricorderanno le aspre polemiche di allora - di un sistema acquistato dal Politecnico, poco adatto alla complessità del nostro Ateneo. Di qui la necessità di molteplici, dispendiosi interventi per adeguarlo alle nostre esigenze fino a farne un sistema lasco che funzionava in quanto tutto, o quasi, accettava, indipendentemente dalla congruità alle norme di ciò che vi veniva immesso.

Il nuovo sistema, invece, rifiuta qualunque ordinamento didattico che non sia conforme alle disposizioni di legge: di qui molti dei problemi sorti nelle scorse settimane e che hanno preoccupato

o indignato gli studenti. In realtà mentre per le matricole il nuovo sistema funziona senza problemi, esso crea difficoltà per quei corsi di laurea pregressi che per responsabilità delle facoltà non corrispondevano nemmeno in passato alle regole e agli ordinamenti. Stiamo provvedendo in tal senso attraverso un meccanismo molto complesso di equipollenze che disboschi la selva di decine di migliaia di codici di insegnamento inseriti da alcune facoltà e che non sono più compatibili con il nuovo sistema sul quale quei codici e i relativi ordinamenti debbono transitare.

La scelta di mutare sistema era dunque una scelta obbligata; i costi sono quanto mai contenuti e comunque consentono addirittura di risparmiare considerevolmente rispetto alle spese fino ad oggi imputate al sistema informatico; ciò anche se, come i giornali hanno correttamente scritto, è stato necessario investire 700.000 euro *una tantum* per l'attività di trasferimento e corretta riorganizzazione sulla base delle norme ora vigenti i dati relativi ai nostri oltre 67.000 studenti.

Tutto ciò ha comportato alcuni indubbi disagi e di questo ci dispiaciamo, anche se in parte tali difficoltà sono anche derivate dal fatto che sui totem indispensabili per stampare gli statini si è svolta in contemporanea una significativa attività di imputazione del carico didattico che avrebbe potuto tranquillamente compiersi altrove, ma – ribadisco - le prospettive del nuovo sistema vanno esattamente nella direzione opposta rispetto alle lamentele diffuse: **minore spesa, maggiore efficienza** superato il periodo - difficile per la complessità del pregresso - della transizione dei dati, e, infine, ma si tratta della cosa più importante, **possibilità nell'immediato futuro per gli studenti di compiere la stragrande maggioranza delle operazioni dal computer di casa**, permettendo alle oltre cento persone oggi impegnate nell'attività di sportello di svolgere proficuo lavoro di consulenza e supporto ai processi formativi. Mi pare doveroso, infine, informare, sempre a questo proposito, che abbiamo quest'anno proceduto a 15.000 immatricolazioni senza che ciò, a differenza di quanto avvenuto lo scorso anno, abbia dato luogo ad alcun problema di affollamento o di code, consentendo ai nuovi studenti di compiere la procedura di iscrizione rapidamente e senza incertezze o complicazioni.

Tornando alle deliberazioni di bilancio e alle decurtazioni che esse hanno finora comportato, è stato avviato un ampio processo di consultazione dei Centri di Gestione Autonoma per definire nel modo più equo la distribuzione degli oneri, che non penalizzino nessuno in maniera eccessiva e consentano anche di supportare la ricerca locale, anche attraverso forme di *overhead* sui finanziamenti esterni dei settori che a tali sovvenzioni hanno più agevole accesso, e di permettere alle scuole di dottorato di svolgere in maniera adeguata la loro funzione sempre più centrale in un'università che deve puntare al sostegno del terzo livello come ad una delle sue missioni prioritarie.

E' chiaro comunque che in futuro sarà indispensabile, a fronte, da un lato, alla diminuzione delle risorse dello stato e, dall'altro, al provvidenziale quanto tardivo affermarsi anche in Italia della cultura della valutazione, evitare distribuzioni a pioggia dei contributi alla ricerca, che andranno invece correlati ai risultati ottenuti da ciascun ricercatore o centro di ricerca; così come su tutt'altro piano, ma in funzione dei medesimi fini, si dovrà rapidamente procedere a una profonda ristrutturazione dei Centri di Gestione Autonoma attraverso accorpamenti e concentrazioni amministrative.

L'applicazione della legge 270 ha permesso una diminuzione dei corsi di laurea da 204 a 174; uno sforzo utile, anche se ancora in qualche misura timido specie per alcune facoltà che hanno ritenuto di non fare proprio lo spirito della riforma mantenendo non senza difficoltà l'assetto precedente: occorrerà procedere ulteriormente su questa via anche perché la diminuzione dei corsi di laurea, che vuole dire innanzi tutto razionalizzazione e semplificazione dell'offerta formativa secondo criteri di maggiore serietà e di maggiore rispetto degli studenti, deve assolutamente portare con sé – grazie anche alla diminuzione del numero massimo di esami imposta dalla legge – una drastica diminuzione delle spese per contratti di insegnamento e per affitti in locali esterni all'Ateneo. E' paradossale, infatti, che un'Università che dispone di ben 120 sedi debba ogni anno spendere molti milioni di euro per l'affitto di locali mentre il parco aule a disposizione dell'Ateneo non viene adeguatamente sfruttato. In questo senso è stata avviata un'accurata indagine da parte del vicerettore da me a ciò delegato prof. Bruno Giau, così come a breve sarà avviata un'altrettanto approfondita esplorazione al fine di verificare la plausibilità degli impegni sul cospicuo ammontare dei fondi non spesi che risultano imputati all'amministrazione centrale e ai Centri di Gestione Autonoma.

Tutte queste azioni non vanno assolutamente intese come punitive di alcuno: stimulate dalla particolare contingenza, esse instradano sul retto cammino di una sempre maggiore responsabilizzazione di uomini e strutture in ragione del bene comune dell'Ateneo.

Questa stessa inaugurazione è stata immaginata, nella forma e nella sostanza, anche come l'avvio di un importante processo di autoriflessione permanente di fronte alle “assurde” prospettive determinate dalla legislazione attuale, che lascia prevedere il formarsi di un disavanzo per i prossimi due anni calcolabile – con tutte le cautele che l'incertezza della situazione impone – in 25 milioni di euro per il 2010 e in altri 25 milioni per il 2011: una diminuzione consolidabile cioè di 50 milioni di euro sul FFO, assolutamente insopportabile dall'Ateneo in quanto farebbe risalire la spesa per il personale oggi - come detto - all'82,6% dell'FFO ben oltre il limite di legge del 90% con tutte le inevitabili, ove le norme non mutassero, conseguenze del caso.

Di fronte a simili prospettive è parso più che mai necessario un momento di aperto e franco confronto sia fra tutte le componenti interne all'Ateneo (che fa seguito ad un analogo, serrato dibattito durante il già ricordato Senato Accademico allargato del 13 novembre u.s.) sia con la società civile della Città e della Regione, ulteriore prova della superficialità e del totale fraintendimento di chi si è opposto alla inaugurazione medesima considerandola una celebrazione o addirittura un'occasione di festeggiamento.

Denunciamo qui dunque le preoccupazioni per un futuro che non appare confortante eccetto che non intervengano sostanziali ripensamenti sulle scelte finanziarie del governo oppure concrete modifiche sui meccanismi che limitano fortemente la nostra autonomia, certo non identificabili con l'ambigua, ad oggi confusa e quindi pericolosa e impraticabile strada delle fondazioni, rispetto alla quale - non a caso - nessun Ateneo si è finora avventurato.

Noi non chiediamo particolari privilegi in un momento in cui la crisi mondiale rischia di incidere profondamente sulla disponibilità economica delle famiglie e, con l'estendersi delle fasce dei poveri, innescare conseguenze di grave drammaticità. Siamo però convinti che nei periodi di crisi occorra investire maggiormente, come altre nazioni più lungimiranti della nostra hanno già fatto e in maniera consistente, sul settore della ricerca, e quindi della formazione, della scuola e dell'Università, per attivare i soli processi di sviluppo che assicurano ricadute positive a medio e lungo termine sull'intera collettività.

E siamo altrettanto convinti che oggi più che mai occorra difendere e promuovere l'istruzione pubblica, la sola in grado di innalzare il livello medio complessivo della cultura del Paese e con esso la capacità di competere con la sfida di paesi che sull'istruzione diffusa e alta, sulla ricerca e sull'innovazione, hanno costruito e costruiscono le loro prospettive di crescita e di progresso e le loro speranze per un rapido superamento della crisi che tutti ci coinvolge, ma che certo più duramente colpirà chi è culturalmente meno attrezzato.

Vogliamo continuare a percorrere la strada di un generale processo di innalzamento della qualità dell'intero ciclo formativo: ciò permetterà un rafforzamento delle nostre numerose eccellenze, che intendiamo coltivare senza messianiche aspettative, e senza inseguire improbabili utopie di salvezza generosamente offerte da soggetti stranieri dal nome altisonante ma dalla generosità troppo interessata per garantire risultati sicuri e positivi. Dobbiamo contare soprattutto sulle nostre energie, riprendere con forza e durezza quel senso di responsabilità verso obiettivi comuni che in altre epoche ha consentito di far fronte efficacemente alla complessità e all'asprezza di congiunture avverse.

Responsabilità significa da un lato studiare, lavorare, impegnarsi duramente in qualsiasi ruolo si rivesta, dai docenti agli studenti, dal personale tecnico/amministrativo a chiunque collabori

con l'attività dell'Ateneo; **responsabilità significa** perseguire quella linea di rigore e trasparenza rispetto alla quale finora l'Università di Torino ha agito, pur con i problemi di comunicazione di cui prima si diceva, e che sono stati sicuramente fonte di anche notevoli fraintendimenti; **responsabilità significa** non fare politiche di annunci a cui non seguano fatti concreti; significa non illudere o innescare fasulle speranze stendendo trionfali tappeti di porpora per l'ingresso a Torino di multinazionali, che ci usano come una sorta di Bangalore d'occidente per poi abbandonarci e abbandonare al proprio destino forza lavoro intellettuale assai qualificata al primo barlume di crisi o di migliori condizioni economiche offerte in altre localizzazioni e in altri contesti (il caso Motorola con l'esborso di ulteriori 25 milioni di euro di denaro pubblico a fronte del disastro oggi sotto gli occhi di tutti, o il caso Microsoft con la confusione fra la fondamentale attività di ricerca della fondazione e lo sviluppo dei sistemi applicativi della stessa multinazionale sono lì ad ammonirci con la crudezza dei fatti); **responsabilità significa anche** avere le carte in regola per reagire, con maggior probabilità di vedere accolte le nostre istanze, alla sistematica denigrazione del ruolo dell'Università pubblica che ha trovato purtroppo negli ultimi tempi eco frequente e accanimento singolare anche nelle pagine del principale giornale cittadino; **responsabilità significa** concepire l'internazionalizzazione non come mero 'acquisto' di studenti stranieri, a prescindere da ogni selezione, e che possono voler dire soltanto crescita di costi senza risultati apprezzabili per l'Università e per loro stessi, ma puntare piuttosto su una selezione di studenti ospiti stranieri già al terzo livello di studi o, addirittura, di ricercatori, dai quali può derivare un ben più proficuo scambio di saperi ed esperienze con i nostri studenti e con i nostri ricercatori: in questo senso, come tutti sanno, il nostro Ateneo si è mosso, se è vero che fra i dottorandi e gli specializzandi la quota di studenti stranieri oscilla tra il 12 e il 17 % a seconda dei singoli corsi e cicli. I dati più aggiornati tratti dal recentissimo IX rapporto del CNSVU, d'altra parte, ci accreditano anche di una quota di studenti stranieri dei livelli inferiori - su cui appunto non si è fatta alcuna politica di sollecitazione ad iscriversi - pari al 4,6% a fronte ad esempio del 3,6% del Politecnico, che pure invece sulla politica degli accessi fin dal primo anno di corso ha invece legittimamente investito.

E proprio a proposito del Politecnico, mentre la contingenza imporrebbe il rafforzarsi di un fronte comune delle Università, a livello nazionale e locale, non posso negare che qualche danno è venuto alla possibilità di attivare tale fronte dall'atteggiamento non sempre collaborativo del Politecnico, che in molte occasioni ha preferito perseguire atteggiamenti di palese concorrenzialità. Mi auguro che ciò appartenga non a volontà strategica ma a situazioni occasionali e non preordinate, e che possa invece nuovamente consolidarsi fra le due Università torinesi un accordo e una *actio finium regundorum* sulle prospettive di sviluppo quanto ai campi scientifici coltivati, così come avviene virtuosamente con l'Università del Piemonte Orientale e con l'Università di Scienze

Gastronomiche. Il maggior beneficio per l'intera società regionale, e anche - direttamente o indirettamente - per il Paese, può venire infatti soltanto da una complementare, coerente e coordinata azione comune del sistema universitario piemontese nella sua interezza.

Enunciare con chiarezza le preoccupazioni e le ansie per il futuro è, credo, atto di doverosa serietà per un'istituzione come la nostra, ma ciò appunto non significa né nascondere né sottovalutare l'orgoglio di appartenere a un'istituzione che nelle difficoltà continua comunque a ben fare.

Sia le classifiche più accreditate sia le valutazioni di CIVR e CNVSU del resto comprovano la qualità del nostro ateneo su diversi parametri, che vanno dal valore della ricerca e della didattica al rapporto docenti/studenti, alle scelte sull'organico, al numero e al merito dei laureati e dei dottorandi (vale forse la pena di ricordare che il nostro Ateneo produce ogni anno 11.000 laureati e 500 dottori di ricerca), alle cifre sull'occupazione dei laureati stessi, e così via.

Una qualità e delle valutazioni tanto più significative se inquadrare in una situazione di cronico sottofinanziamento quale è quella che il nostro Ateneo soffre da anni, ricevendo ogni anno dai 40 ai 45 milioni di € in meno rispetto a quello che dovrebbe essere il fondo di finanziamento ordinario parametrato secondo il modello stabilito dal CNSVU; una condizione singolare che ci penalizza anche rispetto ad Atenei comparabili per dimensione, storia, tradizione e complessità, come ad esempio Milano Statale e Padova, che - pur anch'essi sottofinanziati - ricevono rispettivamente 35 e 15 milioni di euro più di noi.

Merito quindi nostro, dei nostri docenti, dei nostri ricercatori, del nostro personale e, in misura significativa, anche dei nostri studenti; e merito della capacità di attrazione di risorse che l'Ateneo dimostra presentando un bilancio di oltre 660 milioni di euro, ove il trasferimento statale si attesta soltanto a poco più del 40% del totale, e a fronte di un carico fiscale che nelle sue varie voci riaccredita sotto forma di tributi diversi allo Stato, alla Regione e, in misura minima, al Comune ben 184 milioni di € senza contare poi le imposte pagate dai numerosi centri di gestione autonoma che fanno sì che il contributo ministeriale venga in larghissima misura restituito alle pubbliche finanze per un totale di circa 220 milioni di euro, riducendosi quindi quasi a una partita di giro.

Orgoglio nella responsabilità verso le 100.000 famiglie che per varie motivazioni gravitano attorno all'Ateneo e **orgoglio nella responsabilità** per l'opera che l'Ateneo svolge a favore dello sviluppo sociale del territorio: **penso** ad esempio al fatto che da dieci anni l'Ateneo assume ogni anno ai diversi livelli 250 persone su ruoli a tempo indeterminato; **penso** alla funzione di modificazione dell'immagine e dell'economia dei quartieri e delle aree in cui insistono i nuovi insediamenti universitari, per cui l'onere, per noi assai grave delle 120 sedi, si traduce in motore economico proficuo per il territorio; **penso** al ruolo fondamentale giocato nel settore medico

sanitario e quindi nell'ambito della qualità della vita (se il livello delle aziende ospedaliero-universitarie e delle strutture di assistenza è buono al punto che ospedali come le Molinette e il CTO sono ai primi due posti nella graduatoria degli ospedali italiani lo si deve in larga misura alla formazione che il personale medico-sanitario ha ricevuto e riceve dalla nostra Università; d'altra parte soltanto l'Università può assicurare quell'integrazione tra didattica, ricerca e assistenza che costituisce punto di forza e presupposto indispensabile di ogni serio ambito sanitario); **penso** ancora all'enorme programma edilizio che pur faticosamente, ora in relazione alle ripercussioni della crisi ora in relazione a qualche contenzioso legale, si sta riavviando sul fronte dell'Italgas, del piazzale Aldo Moro, del COES alle Molinette, di Grugliasco, della ristrutturazione biosostenibile di Palazzo Nuovo, mentre dal primo di gennaio si è finalmente chiuso ogni rapporto fra il Palazzo del lavoro e la Facoltà di Economia, che dalla fine di questo mese utilizzerà in pieno la nuova, architettonicamente e funzionalmente sorprendente, struttura didattica edificata nell'area esterna alla sede di corso Unione Sovietica.

Dopo alcune ripetute anticipazioni degli anni scorsi, cui sono seguiti momenti di riflessione e ripensamento, sono finalmente pronti gli atti costitutivi della Scuola Superiore dell'Università di Torino. Sono stati elaborati i progetti didattici della Classe di Scienze umane, di Scienze della complessità e di Scienze dello sviluppo sostenibile, che richiedono ora soltanto qualche ultimo ritocco che ne perfezioni il coordinamento, onde garantire la più stretta integrazione tra le classi. Ovviamente non si tratta che di un primo passo, aperto all'elaborazione, da parte di altri complessi di raggruppamenti scientifici, di analoghi percorsi nell'ambito della prospettiva della Scienza del Governo, ma si tratta di un passo importante che permetterà all'Ateneo torinese di coniugare armonicamente Università di massa con Università di élite, offrendo agli studenti eccellenti che supereranno le difficili selezioni di ingresso un'opportunità straordinaria di approfondimento, perfezionamento e specializzazione.

La Scuola Superiore dell'Università di Torino, impostata come luogo meritocratico di formazione delle eccellenze, non nasce certo in contrapposizione con iniziative in apparenza analoghe promosse da privati, sia perché il potenziale culturale di docenza che l'Università di Torino è in grado di esprimere dal suo interno o di intercettare all'esterno, in Europa o nel mondo, è enormemente superiore a quello di qualsiasi altra operazione che nasca senza avere alle spalle una tradizione secolare così consolidata di studi e relazioni, sia perché chiunque ha diritto, ove ne avverta l'esigenza e confidi nelle proprie forze, di intraprendere la strada dell'alta formazione a patto che non impieghi capitali pubblici all'Università pubblica destinati, e purché non si giovi delle prestazioni di docenza di chi è inquadrato nei ruoli dell'Università di Torino.

Su quest'ultimo punto è nostro dovere, per rispetto ai nostri colleghi e ai nostri studenti, essere intransigenti.

Mi avvio al termine, per non derogare con un mio intervento troppo lungo alla sobrietà che questa giornata vuole rimarcare.

In conclusione, tuttavia, consentitemi di ribadire ancora una volta l'impegno specifico dell'Università di Torino in numerosi settori chiave per lo sviluppo della ricerca, per l'alta formazione e per l'occupazione che riescono e riusciranno a garantire: ho già citato a titolo di esempio il settore bio-medico nel quale, oltre al già rammentato successo dell'azienda ospedaliero-universitaria delle Molinette giudicata dal ministero della salute il migliore ospedale italiano, va ricordato come la ricerca del nostro Ateneo in questo settore sia stata valutata dal CIVR al primo posto in Italia. Segnalo inoltre il settore dell'agroalimentare; il settore del governo e della sostenibilità dello sviluppo; e più in generale il settore della cultura umanistica e delle scienze sociali, e l'opportunità di mettere in collegamento le attività plurime dei nostri dipartimenti con il sistema museale, e con la correlata organizzazione ogni anno di molte centinaia di convegni, conferenze, seminari e incontri di studio a costi assolutamente contenuti e che spesso sfuggono, chissà perché, ad un'attenzione mediatica interessata invece anche a iniziative di ben più modesto spessore.

Potrei continuare a lungo, ma non voglio tediare questo paziente uditorio.

Sentiamo, come Università di Torino, nelle difficoltà e nelle asprezze del momento, di continuare ad avere comunque molti meriti che non desideriamo ostentare ma che credo sopravanzino di gran lunga i difetti che non intendiamo sottacere o nascondere.

Crediamo di continuare a svolgere un ruolo importante non solo nel trasmettere cultura e saperi, ma nel trasferire alle giovani generazioni i valori etici del "ben fare", della responsabilità e del rispetto per gli altri, e nel valorizzare la libertà dell'individuo che deve armonizzarsi costantemente con gli ideali della solidarietà; e siamo persuasi di operare a favore della comunità in cui siamo inseriti, come dimostrano i nostri ottimi, quinquennali rapporti con gli enti locali indipendentemente dal colore della loro guida politica, le azioni positive avviate in particolare con la Regione attraverso ad esempio il cofinanziamento cospicuo di assegni e di progetti di ricerca, le ottime relazioni con le associazioni imprenditoriali (Unione Industriale, API, Camera di Commercio) con le quali pure sono in corso programmi sinergici fruttuosi di internazionalizzazione, e, *last but not least*, la costante e irrinunciabile collaborazione con le Fondazioni ex-bancarie a cui molto dobbiamo sul fronte in particolare della ricerca.

Affermiamo tutto ciò con umiltà ma con convinzione, pronti a continuare a dare il nostro contributo, oggi più che mai, mentre la crisi incombe e alla fatica del vivere quotidiano si aggiungono le difficoltà per molti giovani e meno giovani della perdita del lavoro, della cassa integrazione, di un precariato sempre meno fiducioso di un mutamento, di una società sempre più disillusa sul futuro.

Mentre chiediamo rispetto e giusto riconoscimento, offriamo alla Città e alla Regione tutto l'impegno delle nostre forze che sono tante, versatili, competenti, qualche volta disperse ma capaci e pronte a spendersi per il bene comune nelle forme e nei modi che il multiforme sapere dell'Ateneo è in grado di esprimere, anche con il valore aggiunto del suo credito internazionale ulteriormente consolidato di recente attraverso importantissimi accordi stipulati o in corso di stipula con alcuni fra i più prestigiosi Atenei europei come Paris VI, Losanna, Ginevra e Oxford.

In una comunità che dopo anni più sereni ritorna a soffrire mali che si credevano definitivamente superati, l'Università di Torino si sente ancora più responsabile, ancora più *universitas*, in un abbraccio che varca i limiti della comunità degli studi e si apre a comprendere le necessità di tutti coloro che nel nostro territorio vivono, operano e faticano per superare le gravi difficoltà del momento e riprendere una nuova stagione di sviluppo.

La sobrietà di questa inaugurazione non è dunque sinonimo di un'apertura d'anno in tono minore, perché minori non sono le riflessioni che ho inteso comunicare; e nemmeno si tratta di una inaugurazione irrituale perché irrituale non è dire con sincerità e onestà ciò di cui si è profondamente convinti e ciò che si è profondamente convinti sia giusto e legittimo.

Un augurio sincero a tutti dalle decine di migliaia di persone che qui mi onoro di rappresentare.